

Editoriale.

Il dibattito sul carcere tra scienze sociali e opinione pubblica

di *Sabina Curti**

Se nelle scienze sociali il dibattito sul carcere non può più essere considerato una questione nuova, al contrario nella società civile si registra ancora una scarsa attenzione e una limitata sensibilità verso questo tipo di istituzione. Quali sono i motivi per cui a fronte di una serie di ricerche statistiche e sociologiche, di analisi politiche, giuridiche ed economiche, di valutazioni psicologiche, psichiatriche e cliniche, il carcere continua a essere un argomento piuttosto ignorato dall'opinione pubblica? Perché davanti al fallimento della rieducazione sociale del detenuto e davanti all'aumento dei tassi di recidiva prodotti dalla detenzione si continua a costruire prigioni e a recludere? Quanti cittadini e quante cittadine conoscono il funzionamento e i risultati delle misure alternative alla detenzione? Perché il modello di giustizia riparativa, da utilizzare fuori e dentro al carcere, rimane pressoché sconosciuto tra i cittadini? In che modo lo scollamento tra carcere, mondo scientifico e mondo politico-sociale può essere ridotto nelle democrazie occidentali?

Tanto in Europa quanto negli Stati Uniti, i mezzi di comunicazione sembrano dedicare poco spazio alle problematiche carcerarie oppure tendono spesso a fornire informazioni del tutto parziali o non del tutto corrette. Escludendo il lavoro condotto da associazioni come "Antigone" e "Ristretti Orizzonti", per citare solo quelle del panorama italiano, nella maggior parte dei casi e nei vari Paesi la rappresentazione sociale della prigione veicolata dai media è più che altro un esercizio di retorica e di luoghi comuni: dai telegiornali ai post su facebook, le immagini sul problema della sovrappopolazione e dell'invivibilità di una cella hanno come obiettivo il sensazionalismo anziché la sensibilizzazione e l'educazione sociale. Rispetto ad altre istituzioni sociali (come un ospedale o una scuola), quella carceraria stenta

* Università degli Studi di Perugia. sabina.curti@unipg.it.

evidentemente a trovare un riscontro di interesse immediato e attivo da parte della società.

Nonostante la prigione incorpori in sé una grande quantità e varietà di questioni politiche e pubbliche, essa non si colloca ancora tra le priorità e tra i bisogni avvertiti dai cittadini. Come è noto, da molto tempo ormai, nell'opinione pubblica e nel senso comune si riproducono sostanzialmente due principali e negative immagini della prigione: da una parte c'è chi sostiene che il carcere rappresenti un costo per tutti quei cittadini che pagano le tasse e, di conseguenza, l'aver riconosciuto più diritti ai detenuti non ha fatto altro che trasformare la prigione in un posto di permanenza o di villeggiatura momentaneo; dall'altra c'è chi ritiene che il carcere costituisca il luogo di punizione per eccellenza e che serva a garantire esclusivamente la sicurezza pubblica e il controllo sociale, pertanto ciò che accade all'interno dell'istituzione deve riguardare solamente i detenuti, dai quali lo Stato si occupa di difendere le vittime e i cittadini.

Queste sembrano essere solo alcune delle credenze collettive più diffuse nell'immaginario sulla prigione e non solo in quello italiano. Eppure, per quanto appaiano allo sguardo dello scienziato sociale come estremamente semplicistiche, attraverso attribuzioni di significati differenti e adducendo argomentazioni opposte, esse finiscono per giustificare l'utilità dell'istituzione carceraria indipendentemente dagli effetti reali e deleteri che genera. Per un motivo o per un altro, anche nell'opinione pubblica il carcere finisce per diventare una sorta di "inutilità che (però) serve" – costa molto, non risolve i veri problemi sociali, ma rende più sicuri e serve per difenderci, per distinguerci, per salvaguardarci. In questo senso, in quasi tutte le società democratiche del mondo, sembra quasi impossibile uscire dal modello di punizione penitenziaria. Così, dal punto di vista sociale e politico, si registra ancora una volta una mancanza e/o una difficoltà di sensibilizzazione dell'opinione pubblica ai reali temi della prigione.

Resta infatti fermo un punto: la criminalità non produce la prigione, mentre al contrario la prigione non fa che produrre la prigione. E la prigione non rieduca, non funge da deterrente, ma tramite l'inevitabile processo di deumanizzazione innalza la probabilità di un aumento di azioni recidive sempre più violente e finisce per riprodurre tra le mura il peggio di quello che già esiste nella società (stupri, spaccio, suicidi, ecc.). Come è noto, l'entrata di una persona in carcere è spesso senza via d'uscita; il corpo e la vita di una persona ne rimangono "segnati" in maniera indelebile: oltre ai problemi che il detenuto e la detenuta incontreranno all'interno delle mura carcerarie, ci sono infatti soprattutto le difficoltà nel riuscire a dare una continuità esistenziale all'esterno, tanto che la paura più grande e ricorrente

tra i detenuti e le detenute diventa proprio quella di uscire dal carcere. La stigmatizzazione e l'etichettamento restano allora consustanziali al panopticon e alla reclusione, anche una volta che il detenuto e la detenuta avranno terminato il periodo della pena e saranno usciti dalla prigione. Nel processo di amministrazione della pena carceraria, l'etichetta applicata sul corpo dei soggetti è stata, è e sarà ineliminabile. Per questo motivo, infatti, il percorso di reinserimento sociale si configura come un sentiero impervio e fin dall'inizio estremamente incerto: la pena detentiva, così come viene concepita ancora nella maggior parte dei Paesi, ad eccezione per esempio di casi come quelli della Finlandia o della Danimarca, non offre una reale possibilità di riabilitazione né è in grado di diminuire il tasso dei reati.

Mai come in questo periodo storico quindi il dibattito sul fallimento sociale dell'istituzione carceraria è giunto a un bivio. Del resto, dalla pubblicazione di *Sorvegliare e punire* di Michel Foucault (1975), sono passati più di quaranta anni. La questione non è più quella di rendere conto degli effetti negativi delle istituzioni totali: per dimostrare tutto questo esistono i dati statistici del Ministero della giustizia, quelli sui suicidi della popolazione carceraria e della polizia penitenziaria, i contenuti delle sentenze e delle direttive della Corte europea per i diritti umani nei vari Paesi, le teorie sulla prigionizzazione. Ora probabilmente la questione rilevante è diventata al contrario quella di far conoscere alla società civile questi problemi e soprattutto di coinvolgere attivamente i cittadini nella ricerca dei modi con cui tentare di "riformare l'istituzione penitenziaria".

La distanza che ancora esiste tra la prospettiva delle scienze sociali e quella dell'opinione pubblica sui temi della prigione si sostanzia probabilmente in uno scarto di conoscenze e di visibilità sulla pena detentiva. È soltanto nel momento in cui si è permesso ai ricercatori e agli scienziati sociali di entrare a studiare le prigioni che la realtà dell'istituzione è stata veramente conosciuta e si è iniziato ad affrontarla diversamente; solo in quel momento si è iniziato a considerare i vantaggi sociali ed economici di considerare i detenuti e le detenute come delle persone che, nonostante le azioni riprovevoli commesse, sono comunque portatrici al contempo di doveri e diritti. Rendendo la prigione visibile, ad esempio, le scienze sociali hanno constatato che molti dei problemi che si riteneva di risolvere con la carcerazione potevano essere trattati da altre istituzioni deputate alla salute pubblica e ai servizi sociali. Ne rappresentano un esempio tutte le condotte legate all'alcolismo e alla tossicodipendenza, per le quali è noto come e quanto l'internamento risulti completamente inutile. D'altro canto l'esperienza della detenzione incide in modo negativo sulla salute delle per-

sone, aggravando notevolmente i costi sanitari pubblici per vari tipi di malattie e disturbi.

Affinché nella popolazione avvenga un riposizionamento sulle questioni carcerarie, si rende necessario quindi aprire le prigioni, nel senso di renderle visibili all'opinione pubblica, così come è avvenuto all'interno delle scienze sociali. Il processo di apertura delle prigioni, già in corso in alcuni paesi, non è tuttavia positivo in se stesso. Questo processo dovrebbe essere sempre accompagnato da un concreto ascolto reciproco delle problematiche rispettivamente da parte dei detenuti, delle vittime e dei cittadini: è solo ascoltando e conoscendo le storie degli altri (detenuti, vittime, cittadini) che le differenti soggettività potranno – non senza sofferenza, difficoltà e responsabilità – arrivare a riconoscersi e comprendersi. Questo reciproco riconoscimento, che in qualche maniera è alla base del modello di giustizia riparativa, può realizzarsi solo attraverso la messa in campo di una serie di pratiche sociali e giuridiche concrete, per le quali c'è bisogno innanzitutto di riorientare le scelte di politica penale in termini di formazione e di gestione delle risorse umane, sociali ed economiche necessarie.

L'apertura delle prigioni non è un processo che può essere imposto dall'alto ed evidentemente nemmeno questo percorso esula dal rischio di assumere vari significati per la popolazione. Aprire le prigioni non significa infatti rendere visibile ciò che accade all'interno per considerare i detenuti persone che si meritano la privazione della libertà oppure che sono privilegiati perché nonostante tutto si vedono riconosciuti una grande quantità di diritti umani. Nelle prigioni "aperte" non si tratta di dare più diritti ai detenuti, l'intento è più che altro quello di mettere i detenuti davvero nelle condizioni psicofisiche – oltreché giuridiche e architettoniche – di assumersi le proprie responsabilità nei confronti delle vittime e della società: anziché rinchiuderli a chiave dall'esterno e controllarli a vista alla stregua di animali in gabbia, come avviene nel panopticon, i detenuti hanno la possibilità di uscire e muoversi, infatti in queste prigioni non ci sono sbarre né celle, ma al contempo essi sanno di non avere il diritto di farlo; questo meccanismo li spingerebbe quindi non tanto all'interiorizzazione di un controllo esterno e a comportarsi in un certo modo solo per eseguire un ordine, quanto allo sviluppo di una sorta di autocontrollo e di responsabilizzazione per fare i conti con se stessi e cercare di "riparare" (concetto che esprime un vincolo diverso da quello del "retribuire" e del "restituire") al danno sociale compiuto. Nelle prigioni aperte, invece di essere privati della libertà, detenuti e detenute "hanno" o "potrebbero avere" in mano la chiave della propria libertà.

Al di là delle differenze, del ritardo e delle distorsioni mediatiche con cui i temi sul carcere possono essere percepiti nell'opinione pubblica, c'è

oggi bisogno di riformulare alcune questioni anche da parte delle scienze sociali. Negli ultimi anni le problematiche relative al carcere sembrano infatti rimaste ferme a un dibattito pubblico nel quale le scienze sociali continuano a dimostrare l'inutilità del carcere nei vari sistemi penali, evidenziandone il fallimento. Forse è giunto il momento anche per le scienze sociali di passare ad analizzare i modi con cui agevolare la costruzione di un'opinione pubblica non solo più consapevole delle vere ragioni del fallimento della pena detentiva, ma anche e soprattutto più informata sui vantaggi – in termini economici, politici e civili – derivanti da una eventuale apertura delle prigioni negli attuali sistemi democratici.